

Il principe Raoden di Arelon si svegliò presto quella mattina, del tutto inconsapevole di essere stato dannato per l'eternità. Ancora assonnato, Raoden si mise a sedere, sbattendo le palpebre nella luce soffusa del mattino. Appena fuori dalle finestre aperte del balcone, poteva vedere l'enorme città di Elantris in lontananza, le sue mura spoglie che proiettavano un'ombra scura sopra la città più piccola di Kae, dove Raoden viveva. Le mura di Elantris erano incredibilmente alte, ma Raoden poteva vedere le sommità di torri nere elevarsi dietro di esse, con le loro guglie spezzate come indizio della maestosità perduta celata all'interno.

La città abbandonata pareva più scura del solito. Raoden la fissò per un attimo, poi distolse lo sguardo. Era impossibile ignorare le enormi mura di Elantris, ma la gente di Kae si tratteneva dal farlo con tutte le proprie forze. Era doloroso ricordare la bellezza della città, domandarsi in che modo dieci anni prima la benedizione dello Shaod si fosse trasformata in una maledizione...

Raoden scosse il capo, scendendo dal letto. Faceva insolitamente caldo per essere mattina presto; non provò il minimo brivido nel gettarsi addosso la vestaglia, per poi tirare la corda di servizio accanto al letto, segnale che desiderava la colazione.

Quella era un'altra cosa strana. Aveva fame... *molta* fame. Era quasi vorace. Non gli erano mai piaciute le colazioni abbondanti, ma quella mattina si ritrovò ad attendere con impa-

zienza l'arrivo del suo pasto. Infine decise di mandare qualcuno a vedere perché ci stavano mettendo tanto.

«Ien?» chiamò nelle camere non illuminate.

Non ci fu alcuna risposta. Raoden si accigliò un poco per l'assenza del Seon. Dove poteva essere Ien?

Raoden si alzò e, mentre lo faceva, i suoi occhi caddero di nuovo su Elantris. Situata all'ombra della grande città, Kae a paragone sembrava un villaggio insignificante. Elantris. Un enorme blocco color ebano... non più davvero una città, solo il suo cadavere. Raoden rabbrivì un poco.

Qualcuno bussò alla porta.

«Finalmente» disse Raoden, andando ad aprire. Fuori, con un vassoio di frutta e pane caldo, c'era la vecchia Elao.

Il vassoio cadde a terra con uno schianto, scivolando dalle dita della domestica stupefatta proprio mentre Raoden allungava le mani per prenderlo. Raoden rimase immobile mentre il frastuono metallico del vassoio riecheggiava per il corridoio silenzioso del mattino.

«Domi misericordioso!» mormorò Elao, gli occhi terrorizzati e le mani tremanti mentre si portava al collo una mano fremente per afferrare il pendaglio korathi.

Raoden si protese verso di lei, ma la domestica indietreggiò con passo incerto, incesplicando su un piccolo melone nella fretta di scappare.

«Cosa c'è?» chiese Raoden. Poi vide la propria mano. Quello che era stato nascosto nelle ombre della stanza buia adesso era illuminato dalla lanterna guizzante del corridoio.

Raoden si voltò, scagliando via i mobili dalla sua strada mentre barcollava verso l'alto specchio in un lato della stanza. La luce dell'alba si era intensificata quanto bastava perché potesse vedere il proprio riflesso fissarlo a sua volta. Il riflesso di un estraneo.

I suoi occhi azzurri erano gli stessi, anche se erano sgranati dal terrore. I suoi capelli, però, erano cambiati da un marrone rossiccio a un grigio smorto. La pelle era la parte peggiore. Il volto nello specchio era coperto da nauseanti chiazze nere, come lividi scuri. Quelle macchie potevano voler dire una sola cosa.

Lo Shaod lo aveva colpito.